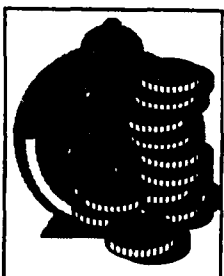


Accordo sui salari



La polemica sull'accordo sul costo del lavoro e il tentativo di spingere il Pds o a dar sempre ragione al governo o a chiudersi soltanto nel massimalismo vetero-operaiista. Quella di Amato è una finta forza che nasconde fragilità

«Sacrifici, ma chiedete il consenso»

Occhetto propone un governo con la piattaforma sindacale

ROMA. Angelo Panebianco, sul «Corriere della sera» di domenica ha scritto di discezione del Pds, a proposito dell'accordo firmato da sindacati, e fa una equazione tra l'atteggiamento dell'ex ministro degli Esteri Scotti e quello del segretario del Pds. Come risponde Achille Occhetto?

Ho letto con un certo stupore quell'articolo. Mi ha colpito il fatto che un intellettuale in possesso di tutti gli strumenti dell'analisi raffinata, come Panebianco, si sia espresso con tanta sfrontatezza su una pretesa «discezione» nostra, di fronte all'indubbia drammaticità della situazione italiana. Il mio stupore è legato al fatto che proprio negli ultimi tempi mi sono sforzato di dire con estrema chiarezza che una vera e autentica opposizione, capace di porsi il problema del governo di questo Paese, non può dire soltanto dei «no», ignara della gravità dei problemi. L'ho detto, tra l'altro, proprio in una recente intervista al «Corriere». L'analogia con Scotti denuncia una particolare disinvoltura e - ripeto - sfrontatezza. Perché? Perché, innanzitutto, esiste ancora una differenza tra un ministro che giura nelle mani del presidente della Repubblica e il dirigente di un partito di opposizione. Io stesso avevo parlato di «discezione» di Scotti per dire che un governo non può essere indebolito dal suo interno nel momento in cui c'è una vera e propria guerra nei confronti della mafia e della camorra. Un dirigente dell'opposizione, invece, può e deve esprimere le sue posizioni critiche sulla politica economica del governo. Quando si ricorre alla categoria della «discezione» per giudicare questo secondo atto si compie un'operazione molto grave. Vuol dire che si ritiene che nelle democrazie occidentali non ci sia altro che il blocco totale di tutte le forze e non ci sia più lo spazio per una libera dialettica di posizioni. Noi ci siamo assunti e continuiamo ad assumerci, ben oltre quanto meriti la capacità dell'attuale governo, tutte le nostre responsabilità. L'ultima testimonianza è venuta proprio oggi con l'atteggiamento costruttivo del Pds alla Camera, sul decreto contro la mafia e la camorra. Confido nell'onestà intellettuale di Panebianco che sicuramente sarà indotto ad un ripensamento, di fronte ad una forza di opposizione che vuol dire ancora la sua sulla politica economica del governo ma esprime, pur dall'opposizione, un orientamento importante e significativo che permette al governo, se lo vuole ed è capace, di combattere contro la criminalità organizzata.

si vuole andare al disastro. Non si può dunque parlare di «discezione» del Pds?

Noi non abbiamo voluto «disertare» da quella che consideriamo una lotta di fondamentale importanza. Quella per congiungere il necessario risanamento di questo Paese, i necessari sacrifici, con l'equità. Faccio mia, a questo proposito, sia l'espressione del presidente della Repubblica che richiama, appunto, all'equità, sia quanto ha detto Vittorio Foa richiamando l'esigenza di una politica capace di far pagare a coloro che non hanno mai pagato i necessari prezzi di questa crisi. Noi, per concludere, non abbiamo disertato nella lotta alla mafia, così non disertiamo nella giusta lotta per stare dalla parte dei lavoratori.

Ma è vero, come è stato scritto, che il Pds ha lanciato fulmini, fomentato proteste nei confronti dei dirigenti sindacali, costretto Trentin alle dimissioni? La verità è che non solo non

Riconfermo di comprendere il dramma reale di fronte al quale si è trovato Trentin. È stato un atto di grande responsabilità e dignità. Trentin ha motivato le ragioni che lo hanno indotto a compierlo con il dovere del rispetto pieno della volontà dell'organizzazione che dirige. È inquietante che qualcuno abbia considerato la sua lettera come protesta nei nostri confronti, tentando di piegarla alle proprie polemiche di parte, riducendo il tutto quasi ad un problema interno alla Cgil, senza vedere che quella lettera pone grandi questioni attinenti alla nostra democrazia.

Il tuo giudizio negativo su quell'accordo non è comunque una specie di sabotaggio al risanamento del Paese, non sei contro i cosiddetti sacrifici?

Una cosa deve essere chiara. Io ritengo che in una situazione drammatica per l'economia italiana si possano chiedere sacrifici ai lavoratori. Allora bisogna «chiederli». E non si chiedono il giorno in cui i lavoratori

Amato non è in grado di attraversare, con il necessario consenso dei lavoratori, il difficilissimo guado del risanamento. È possibile un vero governo di svolta, sulla base della piattaforma adottata dai sindacati e poi abbandonata. Achille Occhetto giunge a questa conclusione dopo aver analizzato

la vicenda che ha portato all'accordo tra sindacati, governo e imprenditori. Quella di oggi non è la ripetizione della vicenda del 1984. La novità (condivisa con i sindacati) era quella di un sostegno alla difesa del salario reale dei lavoratori, non del vecchio meccanismo di contingenza.

ché proprio durante gli incontri avuti con le confederazioni sindacali noi abbiamo avuto un elogio per la posizione più volte espressa. Essa diceva «il salario reale non si tocca», non più «la scala mobile non si tocca». I sindacati ci hanno anche presentato una piattaforma dalla quale «non si tornava indietro» e che io continuo a condividere. Con tale piattaforma i sindacati si sono presentati alla trattativa. È perciò indegna la campagna di questi giorni tesa a rinchiudere tutto attorno alla questione sulla scala mobile, quasi a voler ripetere la vicenda del 1984.

Non c'è dunque alcuna analogia tra il comportamento del Pds oggi e quello tenuto dal Pci nel 1984, nel corso della vicenda che portò al taglio, appunto, della scala mobile?

Oggi i ruoli sono esattamente capovolti rispetto al 1984. Allora c'era una posizione che io ritengo ancora arretrata, di pura difesa da parte del movimento operaio, difesa che in certi momenti può anche essere sacrosanta. Questa volta è per la prima volta - e qui sta la «colpa» imperdonabile del governo - c'era non solo un sindacalismo italiano, ma una sinistra italiana, compreso il Pds, che ormai si dichiarava disponibile a superare la scala mobile. Con alcune condizioni: una discussione reale sulla riforma del salario, sulla politica di tutti i redditi. Il governo non ha accettato questo livello più alto e moderno del confronto, capace di fondare sul consenso le prime basi di una politica di nuove relazioni industriali e di nuova democrazia economica. Ha invece portato avanti una «coazione a ripetere», con il tentativo di operare una drammatizzazione esclusivamente simbolica ai fini del risanamento reale di questo Paese. È sul tema di una scala mobile che, come dichiara oggi lo stesso De Benedetti, era già uno strumento morto. Senza sostituire a quella drammatizzazione niente di reale per ciò che riguarda una effettiva



riforma del salario e una garanzia per ciò che riguarda la difesa del salario reale dei lavoratori.

Non ritieni, insomma, quello di Amato un atto di coraggio, come hanno scritto molti?

Quella di Amato è una politica economica coraggiosa e ardua su un solo reddito, quello dei lavoratori dipendenti. Ma io gli chiedo: perché non è ancora stata adottata una misura volta a colpire, anche solo simbolicamente, la rendita, la ricchezza finanziaria, il segreto bancario, l'anonimato dei titoli pubblici? Molti commentatori invece di prendersela con il preteso massimalismo del Pds dovrebbero rispondere alle due domande che Carlo De Benedetti, sicuramente non considerabile tra i rifondatori del comunismo, ha posto oggi su «Repubblica»: 1. «Continuerà a pagare solo il lavoratore dipendente costretto a lavorare in aziende sottoposte alla durissima concorrenza internazionale? 2. È il costo del lavoro il più importante problema dell'Italia verso il suo risanamento?». Rispondere positivamente a queste due domande è l'unico banco di prova di una autentica forza di governo.

Eppure un segretario della Cisl come D'Antoni esce fuori con una battuta: «Il Pds è la Fgci di Rifondazione comunista»...

È una battutaccia. Vorrei rispondere ricordandogli i contenuti di una conversazione avuta fra la delegazione del Pds e della Cisl, in vista, appunto, della discussione sulla manovra economica. D'Antoni si dichiarò allora completamente d'accordo con la nostra visione complessiva, a partire dall'esigenza di avere una seria riforma fiscale, il rispetto dell'autonomia del sindacato, non ho chiesto a D'Antoni né di mettere, né di ritirare delle firme all'accordo. Chiedo però di rispettare la serietà di una impostazione politica ed economica. Io, semmai, a D'Antoni chiedo coerenza. Lui stesso dovrà fare i conti non con me, ma con i lavoratori, e proprio per avere ancora una volta scelto la scorciatoia di fondare la politica di risanamento del Paese sul massimo di contraddizioni a sinistra e all'interno stesso del sindacato, non è in grado di attraversare, con il necessario consenso dei lavoratori, il difficilissimo guado che pure va superato, del risanamento e dell'austerità. Proprio per questo sento anche l'esigenza di accelerare il nostro lavoro programmatico e politico, per indicare la necessità di un rapido cambiamento di governo. Esso va sostituito con un vero governo di svolta morale e programmatica. Noi avevamo già indicato ad Amato, prima della formazione del governo, le condizioni complessive programmatiche di un governo di svolta. Devo dire che non è un caso che, viste quelle condizioni, Amato non ci abbia chiesto di entrare nel governo, così come non lo ha chiesto ai repubblicani. Sapeva, evidentemente, di non essere lui disponibile, sul terreno programmatico, ad una vera politica di svolta. Oggi noi riteniamo di dover lavorare conseguentemente per uscire dalla fornice nella quale ci si vorrebbe spingere - o l'opposizione per l'opposizione, o la mera governabilità - dichiarandoci disponibili ad assumere le nostre responsabilità sulla base di chiare opzioni programmatiche. E per ciò che riguarda il rapporto con i lavoratori noi assumiamo come condizioni realistiche per un governo di svolta quelle contenute nella piattaforma con la quale i sindacati si sono presentati alla trattativa con il governo e non quelle che sono il risultato dell'accordo.

lavoratori in modo estremamente diverso, addirittura contrapposto nei metodi e in un quadro di libertà, di democrazia e di pluralismo. Quando oggi si invoca il decisionismo, sia pure in un quadro grottesco e ridicolo, non traggo come quello dell'Est, per richiamarci alla coerenza, vuol dire che allora siamo ad un momento di eccitata ragione democratica di questo Paese. Ora si invoca tale decisionismo nei confronti dei lavoratori dipendenti, io mi aspetto le campagne di stampa quando si tratterà del pubblico impiego. Mi aspetto che si manifesti il senso di responsabilità nazionale dei giornalisti, quando si tratterà dei loro contratti. O dei professori universitari, oggi così pronti a salire in cattedra e a darci lezioni, quando scatteranno gli ennesimi agganci agli stipendi delle alte cariche della magistratura.

Torniamo a quell'accordo. È stato detto, a giustificazione ancora della firma, che esso, comunque, impedisce il caos politico...

Sono, intanto, considerazioni che esulano un po' da quella che dovrebbe essere una valutazione meramente sindacale. E rimane il problema della ridefinizione teorica del rapporto tra sindacati, partiti e governo. C'è stata molta confusione negli ultimi anni in Italia tra i diversi ruoli. Il fatto che il presidente del Consiglio debba scaricare sui sindacati il problema di una debolezza di quadro politico è già una anomalia del sistema che riduce l'autorità di tutti i soggetti in campo. Io, detto questo, di fronte ad un comportamento come quello che è stato tenuto in questa circostanza dal governo che ritengo il principale responsabile di quanto è avvenuto, traggo una conclusione. Emerge con immediatezza l'esigenza di preparare una nuova prospettiva e la necessità di una accelerazione del lavoro programmatico per il cambiamento del quadro politico del Paese. Questo è un governo che, proprio per il deficit di capacità di attrazione del consenso a sinistra, e proprio per avere ancora una volta scelto la scorciatoia di fondare la politica di risanamento del Paese sul massimo di contraddizioni a sinistra e all'interno stesso del sindacato, non è in grado di attraversare, con il necessario consenso dei lavoratori, il difficilissimo guado che pure va superato, del risanamento e dell'austerità. Proprio per questo sento anche l'esigenza di accelerare il nostro lavoro programmatico e politico, per indicare la necessità di un rapido cambiamento di governo. Esso va sostituito con un vero governo di svolta morale e programmatica. Noi avevamo già indicato ad Amato, prima della formazione del governo, le condizioni complessive programmatiche di un governo di svolta. Devo dire che non è un caso che, viste quelle condizioni, Amato non ci abbia chiesto di entrare nel governo, così come non lo ha chiesto ai repubblicani. Sapeva, evidentemente, di non essere lui disponibile, sul terreno programmatico, ad una vera politica di svolta. Oggi noi riteniamo di dover lavorare conseguentemente per uscire dalla fornice nella quale ci si vorrebbe spingere - o l'opposizione per l'opposizione, o la mera governabilità - dichiarandoci disponibili ad assumere le nostre responsabilità sulla base di chiare opzioni programmatiche. E per ciò che riguarda il rapporto con i lavoratori noi assumiamo come condizioni realistiche per un governo di svolta quelle contenute nella piattaforma con la quale i sindacati si sono presentati alla trattativa con il governo e non quelle che sono il risultato dell'accordo.

« Non vogliamo disertare dalla lotta per risanare il Paese, ma come dicono Scalfaro e Foa, i sacrifici debbono essere ripartiti e soprattutto essere chiesti. Ecco perché è importante consultare i lavoratori. Dignità e responsabilità nell'atto di Trentin »



BRUNO UGOLINI

siamo stati informati né prima della firma all'accordo, né durante la firma, delle decisioni interne alla Cgil. Io mi sono limitato ad una dichiarazione che commentava la lettera di dimissioni di Trentin. Una lettera che mette in evidenza due punti incontrovertibili. Il primo - lo dice Trentin - è che l'accordo è un brutto accordo, non corrispondente al mandato ricevuto dalla stessa Direzione della Cgil. Il secondo punto riguarda il fatto che Trentin ha ritenuto di dover firmare di fronte a tre gravi preoccupazioni: quella della rottura dell'unità fra le tre centrali sindacali, quella della rottura dell'unità della Cgil, quella della rottura della stabilità del quadro politico. Sono affermazioni di tale portata da porre problemi di carattere strategico che non hanno nulla a che vedere col cosiddetto «massimalismo». Alludo al rapporto tra autonomia e democrazia nel sindacato, per un verso, e per l'altro al rapporto tra sindacato, partiti e istituzioni. Io parto da qui: se l'accordo è brutto, il problema non è quello delle posizioni del Pds e di Occhetto. Il problema che sarà di fronte ai sindacati e allo stesso governo che ha ritenuto di andare a ricercare con un «diktat» questo accordo, è rappresentato dai lavoratori, dal loro giudizio e dalla loro reale condizione. Io mi chiedo, non nel nome di una posizione massimalista, ma nel nome di una visione nuova, moderna, delle relazioni industriali e della democrazia economica se è possibile fondare queste relazioni sulla base di accordi siffatti che determinano una situazione drammatica non tra i sindacati e il Pds, ma tra governo, movimento sindacale e lavoratori. Questo è il dato oggettivo della situazione che non può essere esorcizzato cercando un capro espiatorio, con una campagna scomposta e ingenerosa nei confronti del Pds.

attori non ci sono, sono chiuse le fabbriche e non si apre una effettiva consultazione. Questa avrebbe poi permesso al governo di essere forte sul serio. Sennò quella di Amato è una finta forza che cela una debolezza. La vera forza nasce sulla base non di scelte giacobine, ma del consenso. Ed io credo che, nel pieno rispetto dell'autonomia sindacale, e nelle forme e nei quesiti decisi dai sindacati, sia necessario che si svolga, a settembre, una consultazione ampia dei lavoratori, anche tenendo conto che la partita non è chiusa, sia a proposito del diritto alla contrattazione aziendale, sia a proposito, ad esempio, delle leggi-delega per sanità e pensioni. Voglio comunque ricordare che i lavoratori italiani hanno dimostrato, nei momenti più duri della nostra storia, a partire dalla ricostruzione di questo Paese, di saper assolvere alla loro funzione nazionale. Ma era stato chiesto il loro consenso. Io vedo ora un fenomeno culturale inquietante, una sorta di sadismo contro i lavoratori dipendenti. Siamo in un Paese dove per settimane ho visto scatenarsi fino all'esagerazione, in tutta la stampa italiana, la critica ai partiti, con la denuncia di una politica ormai inesistente, di classi dirigenti ormai corrotte e incapaci. Tutto questo poi si è risolto nel suo contrario, con i «peana» alla ritrovata modernità e alla capacità strategica dei governanti, solo perché finalmente si faceva pagare il prezzo ai lavoratori dipendenti. Perché succede questo? Perché nella società delle tangenti e della corruzione ci si accanisce tanto contro quella fetta della società che è quella produttiva e che mantiene tutto il resto della società?



che attraverso un accordo sindacale di questo genere, in cui non si mette in campo una politica dei redditi, ma la politica di un reddito solo, si possa mettere in movimento tutta l'economia. Sarebbe una novità assoluta. Le risposte ultime della Borsa sono del tutto umorali, congiunturali. È l'intervento della Banca d'Italia è solo una prima misura di aiuto. Guardiamo oltre alla congiuntura propagandistica che si può determinare. Sono ben consapevole, naturalmente, che sulla trattativa hanno pesato una situazione economica e finanziaria assai grave, le pressioni speculative dei mercati internazionali sulla nostra moneta, l'assottigliamento del-

le nostre riserve valutarie, la prospettiva di una svalutazione della lira. Ma proprio questo avrebbe dovuto indurre il governo Amato a fare ciò che non ha fatto con l'accordo: avviare una vera politica di tutti i redditi e di risanamento strutturale dell'economia italiana.

C'è un altro interrogativo posto da molti: esiste davvero oggi una sinistra di governo in grado di risanare il Paese?

« Nell'84 sulla scala mobile avevamo una posizione arretrata mentre oggi insieme ai sindacati siamo per una politica di tutti i redditi. Perché Amato non è coraggioso contro le rendite e il segreto bancario? Il Pds nato non per abolire la sinistra »

contemporaneamente di determinare una vera partita di giro tra rendite, parassitismi, clientelismi e mondo della produzione nel suo complesso. Questa è la vera politica di risanamento che distribuisce su tutta la società costi e benefici.

Nella foto al centro il segretario del Pds Achille Occhetto. Qui sotto Bruno Trentin durante il comizio conclusivo della manifestazione contro la manovra economica che si è tenuta il 7 luglio scorso a Roma (nella foto in alto)

Ma quale leadership, allora, per la sinistra, per riprendere ancora una sollecitazione di Panebianco che parla di un tramonto di Craxi e di un venir meno del Pds?

Molti sostengono, in definitiva, che il Pds non sceglie tra i due opposti nei quali lo si vuole stringere: il massimalismo vetero-operaiista o una cultura di governo che dovrebbe significare soltanto dar sempre ragione al governo in carica. Il vero problema è ricostruire non solo una leadership, ma anche un processo di aggregazione di una autentica sinistra. È del tutto legittimo che nell'attuale ricomposizione e scomposizione delle forze politiche in Italia si cerchi anche, come cercano in realtà alcuni commentatori come Panebianco, una nuova leadership moderata, moderna, pulita. È giusto ed è bene che sorga e noi possiamo fare con essa anche un tratto di strada. È possibile risanare con una forza di questo genere il Paese. Ma il Pds è sceso in campo perché ci sia, accanto, comunque, una nuova aggregazione della sinistra riformista e riformatrice. E lo spazio di una sinistra così sta proprio nella capacità di individuare un rapporto tra necessarie politiche di austerità, di risanamento e di equità sociale. Si può gridare quanto si vuole, ma questo è il passaggio inevitabile per il Paese, se non

Come giudichi l'atto di Bruno Trentin?

C'è però chi oggi fa notare che questo accordo ha provocato nuova euforia in Borsa, la riduzione del tasso di sconto, benefici indiretti per l'economia... Io vorrei veramente sperare

che attraverso un accordo sindacale di questo genere, in cui non si mette in campo una politica dei redditi, ma la politica di un reddito solo, si possa mettere in movimento tutta l'economia. Sarebbe una novità assoluta. Le risposte ultime della Borsa sono del tutto umorali, congiunturali. È l'intervento della Banca d'Italia è solo una prima misura di aiuto. Guardiamo oltre alla congiuntura propagandistica che si può determinare. Sono ben consapevole, naturalmente, che sulla trattativa hanno pesato una situazione economica e finanziaria assai grave, le pressioni speculative dei mercati internazionali sulla nostra moneta, l'assottigliamento del-